

## Sculture in Rocca

Questo pomeriggio alle 18 presso la Rocca di Riolo Terme si inaugura la mostra personale della scultrice faentina Alessandra Bonoli.

Sculture di piccolo e grande formato in cemento, ferro e pietra animano solitarie ed essenziali nelle loro austere geometrie gli spazi secolari dell'edificio quattrocentesco ormai deputato da anni ad ospitare mostre d'arte.

Ogni opera, infatti, come sradicata da un suo luogo originario, dal luogo dell'inizio cioè dalla mente dell'artista qui rivive e ripropone un suo essere sempre pronto ad accogliere le suggestioni del luogo.

Piccole o grandi, le sculture sono pesanti e concrete come un nucleo di piombo riemerso dalle viscere della terra o piombato come meteora geometrica dal cielo e rimasto in bilico su una frazione senza gravità.

La fatica e l'ebbrezza della discesa come dell'ascensione delle opere è proprio sinonimo del lavoro, nascosto ma palese che Alessandra perpetua, instancabile, da anni.

“Azione, come sinonimo di essere, contenere, e lasciare una impronta, diventa un mezzo necessario non solo per sfatare la paura della morte, ma anche per affermare le distinte qualità che ogni uomo possiede” sono le parole con le quali la scultrice e poetessa, alcuni anni fa, ribadiva la sua ragione d'essere. Il suo lavoro, però, in questa contemporaneità che tutto ingabbia e schedà, rimane solitario, erculeo e sibillino: “lasciare una impronta” è diventato sempre di più un gesto individuale, lontano dai clamori e dall'esibizionismo imperante dei mass-media.

E anche il critico Vittoria Coen, nel testo *Dinamiche spaziali* che accompagna l'esposizione, si domanda: “Forse le sculture di Stonehenge ci seducono perché non sappiamo con certezza perché sono nate?” O la seduzione, al di là dell'imponenza materica e titanica dei dolmen come dell'apparente leggerezza delle opere di Alessandra, sta proprio nell'intuizione di condizioni “diverse” dell'esistere che anelano così al riscatto dalla nostra cruda carnalità?

L'impronta, poi, al di là della sua forma è indissolubilmente legata al corpo fisico che l'ha generata: come Stonehenge ci restituisce intuitivamente l'odore del sudore profuso sulla pietra per sfidarne l'inerzia e diventare quindi segno – simbolo di un volere collettivo perpetuato nei secoli, così le sculture di Alessandra ci restituiscono il suono del pensiero che crea e lo sforzo del corpo suo proprio come della scultura stessa di annullare le leggi gravitazionali e bloccarle in una azione – simbolo – impronta indelebile e duratura. Ciò che infatti c'è di antico nel lavoro di Alessandra è proprio la scelta dei materiali in funzione del tempo: la pietra, il cemento e il ferro ambiscono a conservare memoria del suo passaggio che inesorabilmente è anche il nostro.

Ma antica è anche la fatica, lo sforzo del parto creativo che non è più un atto di dolore ma bensì di grande generosità e vitalità.

Maria Chiara Zarabini